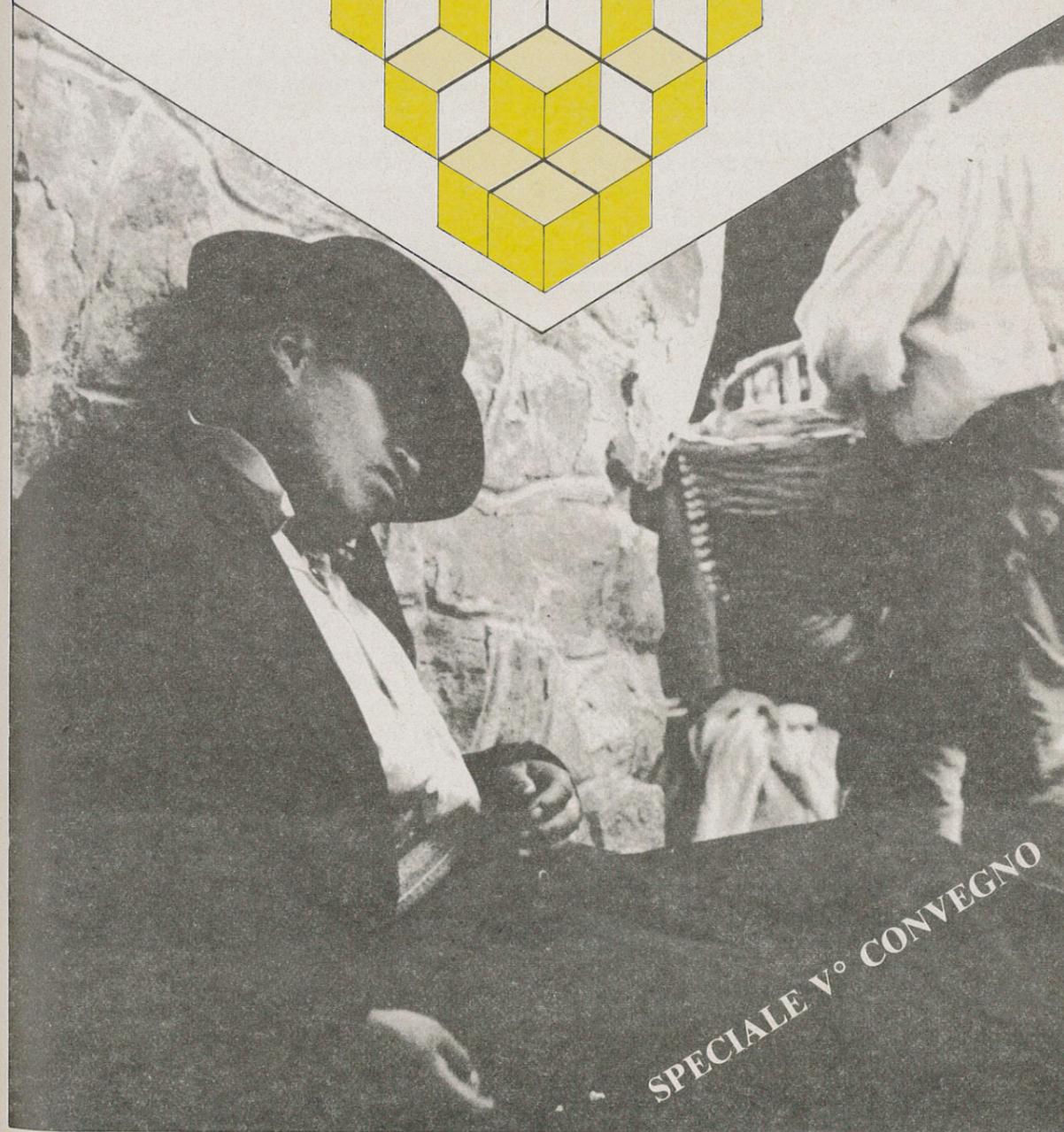
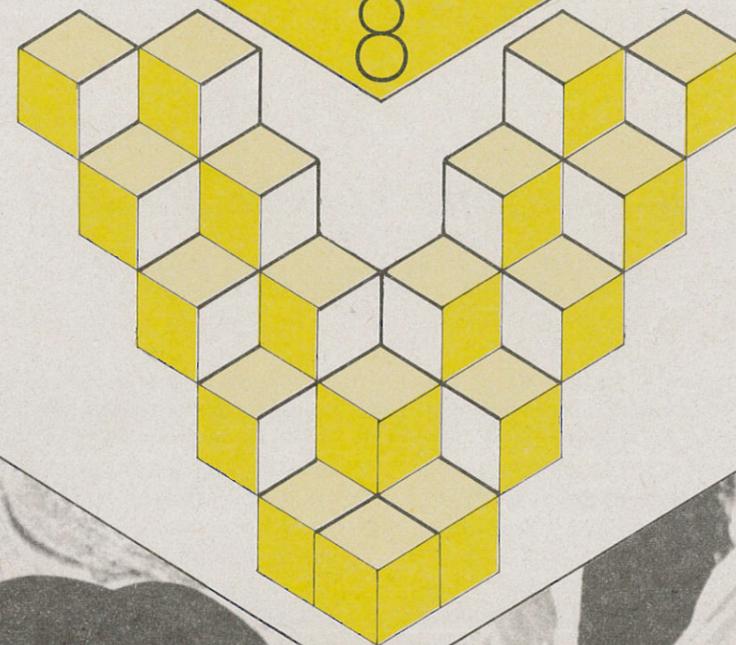
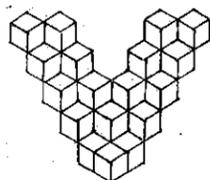


Volontariato oggi

8



SPECIALE V° CONVEGNO



SPECIALE V° CONVEGNO

Lucca 21,22,23 ottobre 88: V Convegno Nazionale di Studi sul Volontariato

Sintesi della relazione conclusiva al Convegno di Maria Eletta Martini

Qualche osservazione di carattere generale: il Volontariato è cresciuto nella sua dimensione culturale e civile:

— nell'affrontare i temi non solo del volontariato ma "della società" ha qualcosa - o molto da dire;
— per la sua esperienza e la sua quotidianità deve essere ascoltata.

La formula: far convivere volontari, istituzioni - studiosi, ha funzionato - continuarla perfezionandola. Con le inevitabili difficoltà per la eterogeneità dei partecipanti, i gruppi di studio sono stati reali luoghi di dibattito. E le relazioni distribuite non hanno nulla di ufficiale; sono un contributo alla conoscenza di tutti e al dibattito che continua (circa 600 persone vi hanno complessivamente partecipato).

Nei gruppi ognuno ha espresso esigenze e portato esperienze diverse; è vero che le divisioni schematiche, come si è costretti a fare nei programmi, di temi generali e comuni possono far nascere le difficoltà ad una riflessione monotemistica (penso alla commissione handicappati) ma c'è in tutti un filo rosso comune che parte dalla conoscenza dei problemi e punta alla proposta (o almeno alle esigenze) di cambiamento coinvolgendo persone e istituzioni.

Cambiare che cosa? Innanzi tutto le condizioni di disagio (povertà e marginalità, si è detto) delle persone; di qui nasce il riboccarsi le maniche del volontariato e il suo agire immediato: fame, solitudine, sofferenza non consentono ritardi; nemmeno quelle causate dalla riflessione socio-culturale e politica.

Quando abbiamo pensato al Convegno sapevamo che *prevenire* le condizioni di disagio è più difficile per tutti; lo è soprattutto per i volontari i quali spesso hanno solo più cervello braccia e cuore con cui agire, ma non hanno strumenti che sono propri delle istituzioni, dell'economia della politica. Ma da qualcuno è stato detto: le sensibilità e il cambiamento della società, in democrazia, prima o poi costringe il cambiamento di atteggiamento delle istituzioni. E i volontari sono parte viva di questa società.

È vero: qualcuno ha detto che intorno a temi come

quelli di oggi, in sedi diverse, siano gli stessi, e quando ci si incontra tra noi non c'è bisogno di presentazione; ma la prima rete di solidarietà non deve partire da noi? dalla nostra capacità di stare insieme così evidente in questi giorni?

Il vecchio detto che "l'unione fa la forza", vogliamo che funzioni, per sostenere le idee che insieme abbiamo dimostrato di essere capaci di elaborare...

Per quanto ritorna il tema del Convegno 86 che ci impegnò tutti, volontari e non, a una più curata formazione che va dal saper come si sta utilmente vicino ad un malato, come si trasporta un ferito, fino al conoscere i meccanismi istituzionali e legislativi per i quali le difficoltà possono attenuarsi o addirittura adattarsi in radice.

Il presidente Cossiga, sempre nell'86 invitò volontari a non essere "residuali" nella professionalità; c'è un passo ancora da fare: non essere residuali nell'impegno civile.

Ieri si è chiuso a Torino il convegno dell'ANCI: le istituzioni locali (i comuni, le USL, c'è anche l'ANCI, Sanità) con le quali i volontari hanno a che fare di frequente. Il nostro incontro, e quello pur nelle diversità delle dimensioni sono complementari. Abbiamo sentito ieri sera più ed esplicito di quanto non sia apparso anche in alcuni gruppi, come il "pacchetto delle leggi di solidarietà" (assistenza, droga, handicap, volontariato, assegno sociale o del minimo vitale) è collegato con quello delle riforme delle autonomie locali; ma anche con la stessa struttura dei Ministeri. Ci diceva qualcuno ieri sera — ed è vero — che avremmo dovuto dare più tempo al tema della riforma dell'assistenza o dei servizi sociali. Ma intanto è importante, per favorire la dimensione "pubblica" dei volontari averli stimolati a confrontarsi con la complessità del tema, conoscere i termini essenziali da parte delle forze politiche, con in mano i testi, perchè ognuno, secondo la sua specificità e competenza, allarghi conoscenze, riflessioni, indagini, sia capace di essere "interlocutore" delle istituzioni. Così come ad una maggiore consapevolezza di tutti, hanno teso le rela-

SPECIALE V° CONVEGNO

zioni di Sarpellon e Pasini e le comunicazioni di Ardigò e Zoppi. Questo Convegno ce lo siamo più volte ripetuto non vuol essere nè unico nè esaustivo per le associazioni di volontari, ma uno stimolo e un incentivo per andare più avanti nella strada del cambiamento e della solidarietà; che non possono essere affidati alle elaborazioni pur intelligenti di qualche astratto laboratorio politico, ma partendo dalle esigenze concrete di chi è povero e marginale e che noi tentiamo di rappresentare.

A un giornalista che mi chiedeva in questi giorni (voglio ringraziare la stampa presente, la TV e radio che hanno "partecipato" con noi indipendentemente dagli spazi concessi dai loro editori) "cosa chiedono i volontari alle istituzioni?" ho ripetuto in un modo che spero interpreti il vostro pensiero" per sè, nulla: per i problemi dei poveri e degli emarginati di cui rappresentano esigenze spesso inesprese, più attenzione e sensibilità, strumenti operativi efficienti, decisioni coraggiose".

— ringraziare Comune, Provincia di Lucca e Regione Toscana, Enti di Credito e istituzioni locali.

Soprattutto le persone disponibili, volontari e funzio-

nari del Comune e della Provincia che hanno prolungato volontariamente il loro impegno qui (teatro - commissioni).

Ringrazio i relatori, i coordinatori, ringrazio soprattutto i partecipanti (sono 762 quelli regolarmente iscritti) con i quali ci terremo collegati attraverso gli atti — agenzia "Volontariato oggi" — il Centro.

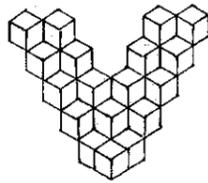
Ringrazio per il clima che abbiamo insieme vissuto in questi giorni in cui la città è apparsa nella sua bellezza, ma anche per lo spirito con cui si sono tollerate difficoltà logistiche e carenze organizzative e sono certa che continueremo ad incontrarci qui e altrove rispettosi delle nostre diversità culturali, politiche, religiose che sono la ricchezza del volontariato, così come il pluralismo è la condizione d'essere della democrazia. Ma capaci di stare insieme perchè sinceramente alla ricerca di strade percorribili (individuali e collettive, pubbliche e private) per far vincere nei fatti la solidarietà fra tutti; una solidarietà che è bene rilanciare nel dibattito culturale e politico, ma rischia di essere parola vuota se non si creano le condizioni di "privilegio" per le persone che in questa società sono, per motivi diversi ma reali, le più deboli.

Il Centro Nazionale per il Volontariato

*Augura
Buone Feste*

a

tutti i Lettori di
«VOLONTARIATO OGGI»



LUCCA: V Convegno Nazionale di Studi sul Volontariato

Il prof. Giovanni Sarpellon dell'Università di Venezia, subito dopo l'introduzione ai lavori di M.E. Martini, entra nel merito del tema affrontato dal Convegno con la sua relazione "Povertà e marginalità: dati fenomenici e riflessioni sulle cause" che riportiamo di seguito:

1. Marginalità e povertà sono certamente concetti che si riferiscono a due situazioni concrete che hanno alcuni elementi in comune. Anzi tutto sia l'uno che l'altro sostengono un giudizio di valore negativo nei confronti della realtà alla quale si riferiscono e, in secondo luogo, tendono ad assumere un significato molto ampio, che si allarga spesso fino a designare complessivamente una condizione di vita. Non è raro che i due termini vengano usati come intercambiabili, oppure che nel primo si sottintenda inglobato anche il secondo.

La necessità di fare un po' di chiarezza sull'argomento viene più che altro dalla ricompensa della parola "povertà" che era andata quasi scomparendo e che riappare ora accompagnata talvolta dall'aggettivo "nuova". La riscoperta della povertà, infatti è qualcosa di molto recente sia per gli studiosi che per l'opinione pubblica italiana (1), mentre non si può dire che l'attenzione per le condizioni di vita dei gruppi sociali più svantaggiati sia mai scomparsa del tutto.

Vi è stato anzi un periodo, corrispondente grosso modo al decennio degli anni settanta, durante il quale questo interesse è andato crescendo (tendenza ora bloccata, se non invertita) e che ha visto parallelamente espandersi l'uso del termine "marginalità" (2).

2. Un buon punto di riferimento in questo processo evolutivo mi sembra possano essere gli avvenimenti studenteschi dal 1968 in poi. Non intendo con questo affermare che i problemi dei gruppi marginali fossero prima totalmente ignorati, ma solo individuare un riferimento storico, culturale e politico di quello che effettivamente fu un cambiamento generalizzato nel modo di analizzare le relazioni sociali. Non dico con questo che il concetto di marginalità rispetto ad un centro (e cioè di dipendenza sfruttamento) fosse una "nuova scoperta", ma che esso fu applicato ad una vastità di settori mai prima verificata e, per di più, con modalità nuove, radicali e globalizzanti. Gli studenti delle università furono i primi ad auto-proclamarsi emarginati attraverso un processo collet-

tivo di coscientizzazione in ordine al ruolo attuale e, senza soluzione di continuità, a quello futuro (3). Semplificando forse oltre misura si può dire che gli studenti, che cominciano allora a divenire massa dentro le università (488.000 iscritti nel 69/70), colgono i primi sintomi della frustrazione (che in seguito aumenterà) di chi crede di essere entrato nel luogo della progettazione sociale e si accorge invece che il progetto è già fatto; nel progetto, inoltre, è già previsto il loro ruolo, dipendente ed eufunzionale (4).

L'analisi si amplia rapidamente verso altri settori, primo fra tutti quello produttivo. Gli studenti operano la saldatura fra scuola e mondo del lavoro, individuando lo stretto legame che, con manifestazioni diverse, lega tutte le componenti di uno stesso sistema di dominio e sfruttamento. Anche se il movimento operaio resta prevalentemente diffidente nei confronti del nuovo movimento studentesco, non si può negare l'importanza che il nuovo clima creato da questo ha avuto nel modo di analizzare ed affrontare i rapporti sociali alla fine degli anni 60. Non è più il solo salario che si contratta, ma anche il potere aziendale, in cerca di un recupero di centralità all'interno dell'intera struttura produttiva. Lo statuto dei lavoratori verrà subito dopo a sanzionare un nuovo modello di relazioni industriali.

Parallelamente a questo ampliamento nel mondo economico, l'attenzione si sposta verso altre componenti del sociale. È lo stesso modello di analisi sistematica che porta inevitabilmente ad allargare il campo di riferimento (5): ogni componente presa in considerazione si rivela collegata ad altre; sistemi di ordine inferiore sono parti di sistemi più ampi. E così come l'emarginazione degli studenti porta a mettere in evidenza la emarginazione della donna, lo sfruttamento della classe operaia industriale fa emergere lo sfruttamento del terzo mondo. Il sottosviluppo dell'America Latina si collega con la guerra del Vietnam, mentre la rivoluzione culturale in Cina viene assunta come modello alternativo di riferimento in quanto fondata sulla partecipazione diretta e sull'autogestione, antitesi dell'emarginazione.

In questo contesto, in realtà molto variegato e complesso, prende vita un nuovo interesse per quel mondo fino ad allora alquanto trascurato — marginale, appunto! — costituito dalle fasce più deboli della popolazione. Quello che per primo viene messo in discussione è il sistema assistenziale, sulla base del fondamentale assunto che l'assistenza così come viene pra-

ticata è essa stessa una causa di emarginazione, che rafforza ulteriormente l'emarginazione che l'assistito già subisce per l'operare delle cause che l'hanno condotto a chiedere l'assistenza (6).

La critica al sistema assistenziale si sviluppa attraverso forme alquanto radicali proprio perché intende svelare la funzione latente di quel particolare sistema che, presentandosi come quello deputato a venire incontro ai bisogni dei gruppi più sfavoriti, in realtà opera contro gli interessi di questi. L'assistenza infatti — è il risultato di quella analisi — è parte integrante di un rapporto di dominazione — esclusione — repressione che lega la parte centrale del sistema dominante alle altre componenti sociali subalterne.

È la componente *dinamica* della emarginazione che in primo luogo emerge dalla individuazione di una rete di relazioni che guidano i movimenti fra il centro e la periferia, attivando una serie di *processi di mobilità* che, per dirla figurativamente, assumono la forma di spirale (7). Il sistema assistenziale è un fattore di emarginazione in quanto non si propone di rompere un processo in atto ma si limita a fornire degli strumenti di adattabilità al sistema complessivo; esso non intende cioè intervenire sulle cause dell'emarginazione né sull'esistenza stessa del fenomeno in vista di una sua eliminazione, ma mira a contenere gli effetti potenzialmente conflittuali che si possono produrre fra i gruppi emarginati, fornendo quel minimo di risorse necessarie l'insoddisfamento dei bisogni entro limiti accettabili (e accettati di fatto). Non solo quindi l'assistenza non elimina l'emarginazione, ma anzi, rendendola accettabile (e accettata) la rafforza.

Emerge così l'importanza dell'altro elemento del rapporto di emarginazione, e cioè della repressione. Una situazione di dominazione non può mantenersi senza essere imposta e senza provvedere ad eliminare le potenzialità di rifiuto: il sistema assistenziale è in sé anche repressivo perché mortifica le aspirazioni al cambiamento sia eliminando le situazioni di maggiore gravità, che obbligando gli assistiti ad un modello di comportamento passivo attraverso le imposizioni delle procedure amministrative necessarie per il mantenimento delle erogazioni assistenziali (8).

La componente repressiva del processo di emarginazione appare in maniera quanto mai evidente nell'antica pratica della istituzionalizzazione. Dall'Ospedale Generale di Parigi, alle Work Houses inglesi, fino ai contemporanei istituti per minori, anziani e malati mentali, la storia ci riporta una miriade di esempi del mondo nel quale l'emarginazione si completa attraverso la segregazione delle "istituzioni totali", mondi chiusi di rapporti sociali (9).

L'emarginazione, d'altra parte, anche quando non agisce in questa misura estrema, opera attraverso una ampia varietà di forme, con diversa gradualità. Se si ipo-

tizza che la società si struttura come un sistema dotato di una forte dominanza centrale, tutto ciò che si discosta da questa centralità subisce un giudizio valutativo che tende a far coincidere il "diverso" con il "negativo" e quindi con il soggetto che viene emarginato. Al riguardo mi pare interessante ricordare una morfologia dell'emarginazione che si fonda sulla *alterità* delle categorie considerate (10):

- a) diverso fisico (l'handicappato, il minorato, il malato...)
- b) diverso razziale (il negro, l'ebreo, l'emigrante...)
- c) diverso sessuale (l'omosessuale, ma anche la donna in genere)
- d) diverso mentale (lo psicopatico...)
- e) diverso generazionale (l'anziano, ma anche il bambino)
- f) diverso territoriale (il meridionale, il campagnolo, il "borgataro"...)
- g) diverso nel linguaggio e nella scrittura (l'analfabeta, talvolta lo straniero)
- h) diverso professionale (alcune categorie di lavoratori socialmente disprezzate).

La lista potrebbe probabilmente continuare, perché inteso in questa maniera il concetto di emarginazione si amplia fino a raggiungere quello di disuguaglianza e coprendo infine ogni area di rapporti sociali nei quali esiste una relazione di dominanza. Ma affinché questo non porti in realtà ad uno svuotamento dell'idea stessa di emarginazione, è necessario individuare nella rete dei rapporti sociali quei "nodi" essenziali dai quali prendono vita i processi principali di emarginazione, fonte a loro volta di conseguenze secondarie. L'emarginazione, in questo senso, viene considerata come un fenomeno dinamico, strettamente legato alla dinamica sociale complessiva, in relazione alla quale trova la sua spiegazione. L'attenzione quindi si orienta verso l'individuazione dei fattori di emarginazione, il primo dei quali appare essere il sistema produttivo che agisce anzi tutto attraverso l'intermediazione del mercato del lavoro. In esso si operano due coppie di distinzioni che portano a individuare lo spazio dell'emarginazione: aree centrale/periferica e aree garantita/non garantita (11). Sulla base di questa prospettiva si sviluppano in Italia numerosi studi e ricerche empiriche che mettono in evidenza come, a partire dall'esercito industriale di riserva fino alle recenti forme di lavoro nero, lo sviluppo capitalistico non cessa di produrre nuova marginalità attraverso l'uso saltuario, precario e parzialmente retribuito di fasce di forza lavoro (12).

Questa impostazione d'analisi, che si autodefinirà "economicistica", verrà più tardi corretta attraverso l'individuazione di una nuova forma di marginalità consistente nell'allontanamento definitivo dall'attività produttiva di una quota crescente di popolazione (per

SPECIALE V° CONVEGNO

ciò detta "eccedente") a causa delle più recenti trasformazioni del sistema capitalistico (o più semplicemente "industriale avanzato"?) e del parallelo espandersi dello stato assistenziale (13).

La centralità che, comunque, il rapporto con la sfera produttiva conserva nella creazione della marginalità può essere meglio compresa se analizzata accanto al funzionamento degli altri sub-sistemi che con quella interagiscono. Mi riferisco qui a quella concezione della marginalità (richiamata poco sopra) intesa come processo multidimensionale nel quale interagiscono variabili proprie del mondo del lavoro così come di quello dell'istruzione, dell'abitazione, della salute, delle relazioni familiari e del potere politico (14). In ciascuno di questi sub-sistemi, infatti, si sviluppano processi di emarginazione che si collegano fra di loro, cumulando i loro effetti, nel vissuto concreto degli strati sociali inferiori. Risulta così chiaro che accanto a forme parziali o settoriali di marginalità che possono colpire anche gruppi di popolazione "centrale" (mi riferisco a quelle forme di marginalità che colpiscono, per esempio, gli anziani, le donne, certi gruppi razziali, etc.) esiste una marginalità ben più profonda e radicata, che taglia orizzontalmente la struttura sociale e ne definisce lo strato infimo e che si manifesta attraverso un assieme di carenze gravi nei più importanti settori vitali, individuali e collettivi.

3. Il concetto di marginalità, in conclusione, è venuto progressivamente allargandosi, fino a raggiungere ormai confini sempre meno precisi col sopraggiungere del recentissimo qualificativo "nuova". Ritraducendo l'identificazione della "povertà post-materialistica" emersa da un'indagine europea sulla percezione della miseria (15), circola anche in Italia da alcuni anni l'espressione "nuova povertà e nuova marginalità" (16), intese come aree di privazione affettiva, relazionale ed ambientale che colpirebbe non più lo strato sociale infimo (il sottoproletariato), ma anche — se non piuttosto — ampie fasce della stessa classe media. Anche se non è da negare la reale sussistenza di situazioni problematiche nuove che si stanno creando nei confronti di quote crescenti di popolazione per altri versi "centrale", bisogna tuttavia denunciare i pericoli che questa impostazione necessariamente genera. Anzi tutto si produce una confusione terminologica, non bastando un aggettivo a precisare la sostanziale differenza fra la "vecchia" marginalità, comunque intesa, e quella oggi individuata come "nuova". In secondo luogo non è possibile trascurare gli effetti propriamente politici, di controllo sulla gestione delle risorse, che si producono con questa trasformazione terminologica: essendo i soggetti della "nuova" marginalità membri della classe media in grado di controllare (attraverso partiti, sindacati e corporazioni) la al-

locazione delle risorse dello stato assistenziale, è chiaro che essi tenderanno a legittimare un uso delle risorse pubbliche a loro ulteriore vantaggio e corrispondente danno degli strati sociali più deboli (e marginali). Attraverso l'esaltazione di questi nuovi bisogni insoddisfatti si cerca in realtà di contrastare quel po' di redistribuzione verticale che i meccanismi universalistici dello stato assistenziale avevano prodotto con fatica. L'obiettivo è chiaramente quello di riaffermare la centralità della vasta classe media (invocandone paradossalmente la "nuova marginalità") e ricreare le condizioni di una più profonda marginalità degli strati sociali infimi. La crisi dello stato del benessere emerge qui in tutta la sua evidenza: le prestazioni non possono mai essere inferiori ai contributi versati; se lo diventano il sistema è dichiarato in crisi, perchè costa troppo, perchè sperpera, perchè è inefficiente. La crisi, in realtà, è dichiarata quando lo stato cessa (o minaccia di cessare) di essere in garante degli interessi della classe media che lo gestisce.

4. Non è forse il caso di insistere troppo sull'equivocità della nuova concezione della marginalità: si tratta probabilmente di un uso strumentale di un termine altrimenti denso di significati, adoperato ora per richiamare l'attenzione (e coagulare consenso) attorno ad una serie di problemi che sono pur reali e per niente trascurabili. Concludendo pertanto questa rapida riflessione sulla marginalità bisogna notare come il concetto sia proficuamente adoperabile nell'analisi sociale quale strumento interpretativo della disuguaglianza e dei processi che la generano. Resta tuttavia aperto un altro problema, una volta che si decida di andare oltre i confini dell'analisi della struttura sociale e ci si addentri nel bel più infido campo della politica e della azione sociale. Se la marginalità, cioè, è un *problema sociale*, essa va affrontata come tale. La individuazione dei processi sociali reali che la generano è senza dubbio il primo e fondamentale atto da compiere; ma altri devono seguire, come la individuazione dei gruppi marginali, la tipicizzazione della loro grande varietà, la definizione di politiche di intervento coerenti. Bisogna però dire che lo sforzo fatto nell'elaborazione concettuale non è stato ripetuto nell'immaginazione operativa. Esauriti gli slanci sessantotteschi, demolito il decrepito sistema assistenziale, sommersi da inflazione e disoccupazione ci troviamo ora sprovvisti di strumenti operativi efficaci. Il rischio che si corre e quello, appena ricordato, di volgere altrove l'attenzione verso quegli altri problemi per i quali, oltretutto, esistono collaudati mezzi d'azione. È in questo scenario di incertezza, e fors'anche di frustrazione, che accanto al concetto di marginalità si fa strada un altro termine, vecchio come la storia dell'umanità: la povertà. Parola vecchia e dimenticata,

SPECIALE V° CONVEGNO

sepolta dall'ideologia del consumo e del benessere, antitesi degli ideali egualitaristici e democratici del dopoguerra, la povertà ricompare all'attenzione pubblica nostrana nei primi anni 80 generando sorpresa e disappunto. Ma, come già abbiamo visto per la marginalità, anche la povertà può assumere significati diversi, implicanti naturalmente diverse indicazioni operative.

Passerò ora rapidamente in rassegna le diverse concezioni della povertà, avendo come scopo principale quello di arrivare ad una definizione che permetta anche di giungere ad una quantificazione del fenomeno. Il richiamo infatti alla individuazione di politiche sociali adeguate è, nel caso della povertà, particolarmente forte ed esso può essere soddisfatto se, accanto ad una corretta precisazione del fenomeno, non si trova anche il modo di dargli una dimensione precisa. Concettualizzazione e misura diventando quindi due problemi strettamente interdipendenti, che richiedono una soluzione comune (17).

5. Le definizioni di povertà che vengono comunemente accettate si differenziano fra di loro per il fatto di privilegiare l'uno o l'altro degli aspetti più importanti di questo fenomeno complesso; esse pertanto non si trovano necessariamente in opposizione fra di loro, tanto che in realtà è possibile combinarle almeno parzialmente (18). Un primo modo di intendere la povertà è quello di qualificarla alternativamente con i due aggettivi *sogettiva - oggettiva*.

La *povertà sogettiva*, che fa riferimento alla percezione che il soggetto ha della povertà condizione, si oppone infatti alla *povertà oggettiva*, di per sé individuabile ogni qual volta si verificano determinate condizioni di vita. La prima correttamente si basa sul fatto che la realtà esiste solo nei significati che ad essa sono attribuiti e che pertanto non ha senso caricare di un significato negativo (qualificandola "povertà") una condizione di vita che viene invece accettata e vissuta senza sofferenze particolari. I sostenitori della povertà oggettiva, d'altra parte, fanno notare come l'attribuzione di significato alla realtà sia un processo socialmente condizionato e che in genere nei meccanismi di controllo sociale è presente la finalità di far accettare ad ognuno la propria posizione nella struttura esistente (salvo prevedere delle vie "normali" per progredire entro la struttura); in questa situazione, quindi, è importante mettere in evidenza le condizioni di povertà anche quando queste non sono percepite dai soggetti che ne sono colpiti a causa del condizionamento che essi ricevono nella società in cui vivono (sempre che, naturalmente, si intenda operare per eliminare o ridurre la povertà) (19).

La povertà poi viene qualificata come assoluta o relativa. La *povertà assoluta* viene definita in relazione

ad un parametro prestabilito, che viene in genere indicato come "linea (o soglia) della povertà" o come "livello minimo di vita" o con altre espressioni equivalenti (20). La povertà assoluta — ed in questo si differenzia da quella oggettiva — fa infatti riferimento ad un concetto di condizioni di vita al di sotto delle quali non si ritiene che si possa andare senza essere comunque definiti poveri. È chiaro che queste condizioni di vita "minime" potrebbero variare nel tempo e nello spazio, ma in realtà esse trovano ormai una definizione generalmente accettata, per lo meno in ambiti territoriali molto vasti (come potrebbero essere l'Europa). Il concetto di *povertà relativa* si basa invece sulle conseguenze di una relazione fra gruppi sociali (o individui) (21). In questo caso non è tanto la percezione soggettiva della propria condizione che viene sottolineata, quanto il fatto che il soggetto interessato (comunque definito) può essere considerato povero (da se stesso e da altri) in relazione alla differenza della sua condizione di vita rispetto a quella del gruppo di riferimento. Si può quindi avere povertà relativa senza che vi sia né povertà soggettiva né povertà assoluta od oggettiva: infatti, in una nazione che in termini assoluti non è povera si possono individuare situazioni di povertà relativa: e non solo questo è possibile, ma può anche accadere che questi gruppi che soffrono di povertà relativa siano giudicabili, oggettivamente, in condizioni migliori di gruppi, relativamente non poveri, che vivono in una realtà sociale giudicata, in assoluto, povera.

Questo, che può sembrare un gioco di parole, può servire come esempio della difficoltà che si incontra nel porre un'unica definizione di povertà.

Ma esistono ancora altre possibilità. La povertà può essere considerata come un *processo sociale* che trova le proprie origini nella struttura dei rapporti sociali e delle forze che li regolano (22); oppure può essere intesa come una *condizione individuale* che, sia nelle cause dalle quali dipende che negli interventi che può richiedere, non oltrepassa i limiti del campo d'azione degli individui.

La povertà poi viene spesso definita come un *fenomeno globale*, intendendo con questo che essa sintetizza in sé una molteplicità di aspetti interagenti l'uso sull'altro e per di più in maniera cumulativa (23). Ma altri a buon diritto sostengono che i diversi settori vanno considerati separatamente non solo perchè essi richiedono metodi d'analisi e di intervento differenti, ma anche perchè la loro presenza nella povertà è variabile: talvolta ci può essere solo un problema di insufficienza di reddito, talaltra la difficoltà sarà nelle condizioni abitative o in quelle sanitarie o dell'istruzione etc.

Vi è infine almeno un altro modo di intendere la povertà, e cioè con riferimento alla *marginalità* (o esclu-

SPECIALE V° CONVEGNO

sione). In questo senso l'accento è posto sui tipi di rapporti che si stabiliscono fra i gruppi sociali, essendo individuabile una fascia marginale in ciascuna delle tre aree sociali; economia, culturale e politica. La marginalizzazione nel settore economico riguarda gli esclusi dal processo produttivo e coloro che in esso hanno una posizione precaria o non garantita; nel settore culturale la marginalizzazione produce esclusione dalla cultura dominante, scarso accesso al sistema educativo, perdita di integrazione in un sistema di valori; nel settore politico, infine, i marginali non hanno accesso alla gestione del potere, sono esclusi dai meccanismi ascendenti di mobilità sociale e vivono una condizione di esclusione e dipendenza.

È chiaro che secondo quest'ultimo approccio l'accento viene posto sullo stretto legame che unisce (in una relazione di dipendenza) la povertà alla struttura sociale nella quale essa è inserita; ma, pur essendo ciò senz'altro corretto, così facendo è evidente che il discorso sulla povertà comincia a perdere la propria specificità per fondersi su quello più generale della disuguaglianza sociale e sulla posizione dei gruppi più deboli.

6. Si arriva così al secondo aspetto del problema metodologico della definizione.

La precisazione di un concetto in forma astratta (per rispondere alla domanda "cos'è la povertà?") è strettamente dipendente dalla sua possibile traduzione in una dimensione concreta (rispondere cioè alla domanda "come possiamo individuare la povertà?") ed ancora, e forse maggiormente, è condizionata dalla scelta di tipo operativo verso la quale si è orientati (e cioè dalla risposta alla domanda "cosa si vuol fare contro la povertà?"). È evidente allora che in cima a questa scala di domande sta una scelta che non è più scientifica, ma politica e culturale. Il "cosa fare", infatti, dipende dal tipo di società che si vuole realizzare, dal tipo di disuguaglianza che si è disposti ad accettare o che si vuole invece eliminare, dai gruppi sociali che si intende favorire o penalizzare.

Combattere la povertà significa migliorare la redistribuzione del reddito mantenendo inalterato il meccanismo distributivo? Oppure significa garantire a tutti coloro che in qualche modo sono in grado di farlo di partecipare al processo produttivo? Combattere la povertà significa assicurare a tutta la popolazione determinati livelli in materia di abitazione, istruzione e salute? Oppure significa redistribuire il potere affinché ognuno partecipi, nelle forme possibili, ai processi decisionali? Combattere la povertà, infine, significa portare alcuni miglioramenti all'organizzazione sociale esistente, o è invece un radicale cambiamento dei rapporti sociali che è richiesto?

Su queste scelte non vi può essere accordo perché, in

tema di scelte politiche fondamentali, un accordo generale non esiste.

Se allora la definizione della povertà è, alla fine, dipendente da una scelta di ordine politico e culturale, è anche chiaro che non ci si può aspettare di arrivare ad un'unica definizione: il problema quindi non è più scientifico ma politico.

Una simile conclusione, che mi sembra corretta, è però paralizzante. È quindi necessario superare in qualche modo la difficoltà contro la quale ci siamo scontrati. Esistono a mio avviso due possibilità:

a) accettare la diversità dei riferimenti politico-culturali e, in questa consapevolezza, accettare una pluralità di definizioni di povertà;

b) limitare la portata del concetto di povertà in modo che sia più facile trovare una base di largo accordo, lasciando invece ad altri termini il compito di individuare ciò che in questo modo verrebbe lasciato da parte.

Nel primo caso si ottiene certamente il vantaggio di disporre di impostazioni del problema in sé complete. L'atteggiamento verso la povertà viene inserito in un quadro generale di riferimento e diventa quindi più comprensibile in tutti i suoi aspetti, sia tecnici che culturali. A questa precisione di impostazione è ovvio attendersi che segua, però, una pluralità di risposte alla domanda "cos'è la povertà?". Per alcuni sarà la disponibilità di reddito (e/o di altre risorse) inferiore ad un certo limite definitivo; per altri il limite sarà da fissarsi in relazione ad un qualche valore medio sociale; altri ancora considereranno la povertà una condizione sociale globale di non piena partecipazione alla vita sociale; altri infine indicheranno come caratteristica della povertà l'esclusione — o la marginalità — rispetto al potere politico. E diverse altre posizioni sono possibili.

In una tale situazione (che è molto simile all'attuale), già mettere assieme due persone per discutere della povertà significa con molta probabilità avere poche possibilità di dialogo, perché ognuno dei due farà riferimento a due diversi tipi di povertà.

Il problema principale che in questo caso non viene risolto è quello della comparabilità dei risultati dell'analisi della realtà. E questo è un limite molto grave nel momento in cui si vuole conoscere la povertà per intervenire contro di essa. Occorre quindi una base di riferimento comune.

Mi sembra allora necessario prendere in considerazione la seconda alternativa sopra richiamata. Limitare la portata del concetto di povertà può essere infatti il mondo per ritrovare la specificità del termine e, nello stesso tempo, per rendere più agevole l'individuazione di un terreno d'intesa comune. Credo si possa dire che nel corso del XX secolo il significato attribuito alla parola "povertà" si è andato sempre più allargando via via che, a partire dalla semplice povertà eco-

SPECIALE V° CONVEGNO

nomica, ci si è interessati agli altri aspetti settoriali (istruzione, casa, salute, lavoro, cultura, partecipazione, politica etc.), perseguendo poi nello studio delle cause e delle conseguenze della povertà, fino ad arrivare alle relazioni di essa con il funzionamento dell'intera struttura sociale. La povertà cioè è diventata un elemento della struttura sociale e lo studio della povertà è diventato quindi lo studio della struttura sociale.

Io stesso, nella mia breve esperienza, ho percorso questo cammino; ma le difficoltà nelle quali ora ci troviamo mi spingono a riflettere su questa evoluzione. La domanda che mi pongo è, in sintesi, questa: "è possibile distinguere, pur senza separare, lo studio della povertà da quello della struttura sociale e, in particolare, da quello della disuguaglianza sociale?". È possibile, ed è utile, chiamare povertà ciò che comunemente è sempre stato il semplice contrario della ricchezza? Chiamare povero chi è in una condizione che è il contrario di quella del ricco? La ricchezza viene concordemente intesa come una condizione economica, dovuta ad una data disponibilità di patrimonio e di reddito: è chiaro che ad essa è legata una lunga serie di vantaggi nei vari settori, che dipende da un insieme di cause e che genera un insieme di conseguenze strettamente correlate con la posizione nella struttura sociale. Anche la ricchezza ha una dimensione sociale globale, ma il significato del termine è eminentemente economico. Perché dunque non mantenere anche per la povertà il suo significato tradizionale, usando i concetti di esclusione, emarginazione, marginalità, disuguaglianza sociale, sfruttamento, ingiustizia, e altro, per tutto ciò che dalla povertà è in qualche forma dipendente, ma anche distinto?

Immagino le obiezioni di coloro che temono che alla distinzione della povertà economica dagli altri problemi sociali faccia seguito una separazione di fatto sia nell'analisi che nell'intervento concreto, annullando così gli aspetti positivi dell'evoluzione che ho appena ricordato. Ma io mi chiedo anche se non sia necessario che dagli studi sulla povertà esca un genere di informazione per l'opinione pubblica e per il mondo politico che sia chiara, comprensibile ed accettabile. Penso all'equivoco significato dell'espressione "nuove povertà" che comincia a circolare, con l'effetto di attirare l'attenzione su problemi che certamente sono importanti ed anche gravi, ma che poco hanno a che vedere con la vecchia povertà economica, ancora tanto diffusa, ma altrettanto dimenticata.

7. Se tutte queste considerazioni possono essere accettate, anche il problema della misura della povertà

deve essere affrontato in maniera più semplice. Darò ora alcune informazioni sulla diffusione della povertà. Se in via preliminare, ci si vuol limitare ad individuare una soglia che distingua i cittadini in due gruppi, poveri e non poveri, si può ricorrere al metodo, usato anche in altri paesi, dell'"*international standard of poverty line*". Esso consiste nel considerare povera una famiglia di due persone il cui reddito complessivo è uguale al reddito *pro-capite* della nazione in esame. Applicando tale criterio ai consumi in Italia, si prende come base la spesa media per componente risultante dall'indagine campionaria ISTAT, che per il 1983 risulta di 420,591 lire mensili: questa somma costituisce la soglia della povertà per la famiglia di 2 persone e quindi ad essa, secondo la *scala di equivalenza*, corrisponde il coefficiente 100; mediante gli altri coefficienti della scala si ricavano le soglie della povertà per le famiglie di diversa ampiezza. Ne risulta così una linea della povertà, articolata per ampiezze familiari, alla quale si dà impropriamente il nome di "linea del 50%", intendendo con questo che ciascuno dei due componenti della famiglia tipo di due persone ha una spesa media mensile per consumi non superiore al 50% della spesa media procapite.

Accanto a questa linea della povertà di largo uso, è opportuno scegliere altre soglie, allo scopo di individuare, come precedentemente ricordato, fasce di cittadini viventi in condizioni di diversa gravità dal punto di vista dell'insufficienza dei consumi. Come per la "linea del 50%", anche questa scelta è frutto di convenzione largamente adottata. Si può quindi individuare una "linea del 40%", cui corrisponde per ciascuno dei due membri della famiglia tipo di 2 persone una spesa media mensile per consumi non superiore al 40% della spesa media mensile per abitante, ed una "linea del 60%" in cui lo stesso limite è elevato al 60%. Queste due linee hanno la funzione di individuare altrettante aree di povertà di diverso tipo.

La linea del 40% (LP1) delimita quella che potrebbe essere richiamata l'area della povertà estrema; la linea del 50% (LP2) delimita l'area della povertà; la linea del 60% (LP3) circoscrive infine un'area più vasta, entro la quale si trovano famiglie in condizione di disagio economico. Si è poi ritenuto opportuno evidenziare in modo particolare quel gruppo di famiglie che si trovano sopra la linea della povertà (LP2) e al di sotto della linea del disagio economico (LP3), individuando una terza area, detta della quasi povertà. Il numero delle famiglie e delle persone collocate in ciascuna delle aree è riportato nella tabella n. 2 (nella quale per "incidenza" si intende la percentuale di famiglie o persone sul totale delle famiglie o persone italiane e i valori assoluti sono rappresentati in migliaia).

SPECIALE V° CONVEGNO

Tab. 2 - Famiglie e persone in condizioni di povertà e di disagio economico (1983)

	Famiglie		Persone	
	valore assoluto	incidenza %	valore assoluto	incidenza %
assoluto				
povertà estrema (LP1)	1,023	5,5	2,982	5,3
povertà (LP2-LP1)	1,091	5,8	3,256	5,8
quasi povertà (LP3-LP2-LP1)	1,427	7,6	4,485	7,9
Area della povertà (LP1 + LP2)	2,114	11,3	6,238	11,1
Totale in disagio economico (LP1 + LP2 + LP3)	3,541	18,9	10,723	19,0

Fonte: elaborazione su dati Istat

Il numero stimato di famiglie comprese entro l'area della povertà risulta quindi essere 2,114,000, pari all'11,3% delle famiglie italiane; le famiglie invece che appartengono all'area della povertà estrema ammontano a 1,023,000, pari al 5,5% delle famiglie italiane. All'insieme delle famiglie in condizione di povertà si possono poi aggiungere altre 1,427,000 famiglie (7,6% del totale) che vivono in quasi povertà, giungendo così a precisare la stima del numero di famiglie che, complessivamente e con intensità diversa, vivono in condizione di disagio economico: 3,541,000 famiglie, corrispondenti al 18,9% del totale delle famiglie. Questi dati possono poi essere trasformati in quelli corrispondenti relativi alle persone; le persone che vivono in povertà sono 6,238,000 (11,1%) e di queste 2,982,000 (5,3%) vivono in povertà estrema. Se alle persone povere si aggiungono le 4,485,000 (7,9%) persone quasi povere, si arriva al totale di 10,723,000 (19,0%) persone che vivono in condizioni di più o meno grave disagio economico.

Prima di passare ad analizzare le notizie disponibili relativamente alle famiglie e persone povere, è opportuno ricordare che i dati si riferiscono alle famiglie ed alle persone viventi in famiglie (comprese le persone che vivono da sole, le quali formano le famiglie con un solo componente). Sono quindi esclusi i membri permanenti delle convivenze di altra natura (carceri, istituti religiosi, ecc.); le situazioni di povertà economica nell'ambito di queste convivenze sono difficilmente valutabili, né esistono in proposito dati idonei. Inoltre, appurato che anche al di sopra della cosiddetta linea della povertà del 50% (LP2) esistono estese fasce di cittadini che vivono in condizioni di più o meno grave disagio economico, conviene d'ora innanzi limitare l'analisi sui soli poveri (quelli cioè che si trovano al di sotto della LP2).

Un primo elemento di differenziazione nella diffusione della povertà è costituito dall'ampiezza della famiglia.

Osservando i dati della tabella n. 3, infatti si può notare come la variabilità attorno al dato medio è elevata sia nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno.

Tab. 3 - Famiglie in condizioni di povertà (valori assoluti in migliaia)

Famiglie di:	Centro-Nord		Mezzogiorno		Italia	
	N	%	N	%	N	%
1 persona	307	12,9	216	21,5	523	15,5
2 persone	291	9,2	242	21,9	533	12,5
3 persone	128	4,3	165	14,0	293	7,0
4 persone	135	5,1	208	14,6	343	8,4
5 persone	74	7,5	155	18,7	229	12,6
6 persone e più	48	10,7	145	25,4	193	19,0
Totale	983	7,8	1,131	18,5	2,114	11,3

Nel Centro-Nord la povertà colpisce in misura relativamente maggiore le famiglie di una persona, quelle con 6 e più componenti e quelle con due persone. L'incidenza relativa maggiore nel Mezzogiorno tocca invece le famiglie più numerose, cui fa seguito quella delle famiglie di due ed una persona. È da sottolineare che, trattandosi di una incidenza relativa, ciò che si è messo in evidenza è la frequenza di povertà in ogni tipo di famiglia e non le famiglie delle quali, in assoluto, vive il maggior numero di poveri. Poco più della metà delle persone povere, infatti, vive in famiglie di 3/4/5 persone; solo un quarto dei poveri vive in famiglie di 1/2 persone (che sono quelle dove si trova la maggior parte degli anziani, prevalentemente donne).

Esaminando (anche la tabella n. 4 si possono confrontare) i dati differenziati territorialmente si nota che, mentre i poveri in famiglie di 1/2 persone rappresentano il 36% del totale dei poveri del Centro-Nord, lo stesso gruppo di poveri non va oltre il 19% del totale del Mezzogiorno; nel Centro-Nord si tratta nella grande maggioranza di anziani e soprattutto anziane, che vivono di trasferimenti. Nelle regioni settentrionali, complessivamente, circa un povero su tre è un anziano, laddove nel Mezzogiorno il rapporto è di circa 1 su 7.

Nel Mezzogiorno, inoltre, degli oltre 3 milioni e 750 mila poveri, il 46% vive in famiglie numerose (5 o più componenti), per le quali il maggior rischio di povertà è evidentemente legato alla scarsità di occupazione e quindi all'insufficienza di reddito da lavoro rispetto ai bisogni del nucleo familiare. Questa situazione, sia pure in misura assai minore, è presente anche al Nord: 670 mila persone povere vivono in famiglie di 4 componenti.

SPECIALE V° CONVEGNO

Tab. 4 - Persone che si trovano in condizioni di povertà (valori assoluti in migliaia)

Famiglie di:	Centro-Nord		Mezzogiorno		Italia	
	N	%	N	%	N	%
1 persona	307	12,9	216	21,5	523	15,5
2 persone	583	9,2	484	22,0	1067	12,5
3 persone	385	4,3	495	14,0	880	7,0
4 persone	539	5,1	833	14,6	1371	8,4
5 persone	370	7,5	774	18,7	1144	12,6
6 persone e più	300	10,4	952	25,0	1251	18,7
Totale	2486	6,9	3754	18,4	6238	11,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat

L'esame di questi dati ha già messo in evidenza la differenza assai marcata fra il Centro-Nord ed il Mezzogiorno. In termini assoluti, i 6,238,000 poveri vivono per il 60% nel Mezzogiorno e per il 40% nel Centro-Nord. In termini di incidenza percentuale dei poveri e delle famiglie povere sulla popolazione, si registra un netto scarto fra il Centro-Nord ed il Mezzogiorno; nella prima area i poveri e le famiglie povere costituiscono rispettivamente il 6,9% degli abitanti ed il 7,8% delle famiglie, mentre nella seconda area sia i poveri, sia le famiglie povere rappresentano oltre il 18% dei rispettivi totali.

Il fenomeno della povertà è, dunque, nettamente più grave nel Mezzogiorno, ma preoccupante è anche la presenza di due milioni e mezzo di poveri nel Centro-Nord.

Una seconda indicazione, di notevole importanza ai fini delle politiche d'intervento, riguarda la distribuzione dei poveri secondo l'età e la situazione familiare in cui vivono. Complessivamente gli anziani poveri sono circa 1,360,000, cioè il 21,8% del totale dei poveri (Essi si distribuiscono come indicato nella tabella 5 (dove anziani sono considerate le persone di 65 anni ed oltre)).

Tab. 5 - Anziani poveri (valori assoluti in migliaia; percentuali sul totale delle persone povere).

	Centro-Nord		Mezzogiorno		Italia	
	N	%	N	%	N	%
Anziani poveri:						
viventi soli	240	6,6	238	6,6	478	6,6
viventi in coppie anziane	287	8,4	238	6,6	525	8,4
viventi in coppie di età mista	70	2,1	58	1,6	128	2,1
TOTALE PARZIALE	597	17,1	467	13,4	1065	17,1
Anziani viventi in famiglia di 3 o più componenti			150	4,7	295	4,7
TOTALE ANZIANI POVERI	747	21,8	613	18,4	1360	21,8

Fonte: elaborazione su dati Istat

Fermo restando che, dal punto di vista qualitativo, la povertà degli anziani presenta caratteri specifici propri e, in genere, un elevato livello di penosità, i dati (sopra riportati) indicano che in termini di valori assoluti il fenomeno della povertà economica degli anziani investe un numero di persone inferiore a quanto comunemente si crede.

La povertà delle famiglie, anche se non va trascurata la presenza di persone anziane, coinvolge per lo più minori ed adulti in età lavorativa. Ciò è confermato dal fatto che, se si guarda all'età, il 40% delle persone povere si trova nelle classi centrali di età (tra il 25 ed i 65 anni), il 18,3% tra i 14 ed i 25 anni ed il 20,4% ha meno di 14 anni.

I bambini fino ai cinque anni che si trovano in situazione di povertà in Italia sono 460.000, di cui il 70% vive nel Mezzogiorno; i ragazzi poveri — tra i 6 e i 13 anni di età — sono circa 820.000, di cui il 70% vive nel Mezzogiorno. Quanto alla incidenza del titolo di studio sul rischio di cadere in povertà, dai dati dell'indagine emerge ovviamente una forte correlazione tra povertà e livelli di istruzione.

(Oltre un terzo delle persone povere è analfabeta o non ha conseguito alcun titolo di studio, mentre un altro 40% ha solo la licenza elementare. La correlazione risulta più forte nel Mezzogiorno, dove la percentuale dei poveri che sono analfabeti o senza titolo di studio risulta superiore di circa 10 punti rispetto al Centro-Nord).

Così come non è vero che fra i poveri non prevalgono gli anziani, altrettanto vero è che i poveri non sono prevalentemente disoccupati, mentre ciò che è più importante è l'insufficienza dei redditi da lavoro percepiti sia al Centro-Nord che nel Mezzogiorno il 28% dei poveri appartiene alle forze di lavoro e il 23,8% agli occupati. Ma nel Mezzogiorno è assai più elevata la percentuale degli studenti, delle casalinghe, delle persone definite in "altra condizione" (che comprende i bambini con meno di 6 anni) che vivono in condizioni di povertà.

Per quanto riguarda infine la posizione nella professione, i due terzi delle persone occupate o in cerca di occupazione che si trovano in condizione di povertà sono costituiti da operai, subalterni o figure professionali assimilate, il 20% circa da lavoratori in proprio, il 16,5% da impiegati e intermedi (quest'ultimo dato rileva il carattere sempre meno omogeneo e "tradizionale" della povertà). Nel Mezzogiorno risulta superiore la presenza nella povertà sia degli operai e delle figure professionali e assimilate, sia dei lavoratori in proprio, mentre è inferiore di 5 punti il peso di impiegati e intermedi. (Si noti infine che oltre il 50% dei poveri non si trova in condizione professionale, vuoi perché casalinga, vuoi infine perché minore).

Dovendo ora arrivare ad una conclusione riassuntiva, si può notare che, con incidenza territoriale diver-

SPECIALE V° CONVEGNO

sa, il rischio di povertà colpisce particolarmente tre aree sociali.

Un primo gruppo è costituito da coloro che sono in condizioni di debolezza rispetto al mercato del lavoro. Questa debolezza si manifesta nella difficoltà di trovare occupazione, nel rischio di perderla, nella possibilità di accesso solo a lavori dequalificati, precari, stagionali o sommersi. Inoccupazione, disoccupazione e sottooccupazione producono effetti più o meno gravi a seconda della situazione occupazionale e reddituale della famiglia. È evidente che la mancanza di lavoro provoca miseria totale quando colpisce l'unico componente della famiglia in condizione di lavorare; e in maggior misura quando si tratta di un capo famiglia donna (per la quale il rischio di disoccupazione prolungata è più elevato).

Una seconda area a grave rischio di povertà è costituita dagli anziani soli e dalle coppie di anziani: quanto più avanzata è la loro età, tanto più probabile è che godano di pensioni inadeguate (a causa della loro storia lavorativa e contributiva) che subiscano il processo di decadimento fisico.

Infine, un elevato rischio di povertà esiste anche per le famiglie numerose aventi un solo percettore di reddito; se l'unico reddito non è elevato, si trovano spesso in difficoltà anche le famiglie di quattro persone. Nell'ambito delle famiglie numerose il rischio di povertà è influenzato dall'età dei componenti ed è maggiore quando la presenza dei bambini o ragazzi aumenta il volume del lavoro familiare necessario e rende più difficile l'occupazione extra-domestica di entrambi i coniugi, specialmente se i servizi sociali disponibili sono inadeguati.

Estremamente difficile, in particolare, è la situazione delle famiglie monoparentali (in maggioranza con capo famiglia donna) soprattutto se i figli sono minori. Nelle famiglie numerose e monoparentali in povertà, inoltre, i bambini possono trovarsi a percorrere il "ciclo vizioso della povertà", cumulando su di sé svantaggi di cui pagheranno il prezzo anche nell'età adulta.

3. Una politica sociale contro la povertà

Da questa sommaria analisi del fenomeno non può derivare una scelta di fondo relativa alla politica della povertà, scelta che consiste nel distinguere due aree d'intervento: le famiglie con nessun componente in età e in condizioni di poter lavorare e le famiglie con almeno un componente idoneo al lavoro. La prima area, costituita da anziani e invalidi viventi soli o in coppia, rappresenta press'a poco un quarto del totale dei poveri. Nei suoi confronti l'intervento deve far perno sull'offerta di servizi e sull'assicurazione di un minimo vitale in termini di reddito.

Per la seconda area — nella quale, pur nella varietà delle situazioni, il fattore base di povertà risiede nel rapporto fra reddito da lavoro e persone da mantenere — l'intervento fondamentale consiste nell'offerta di occupazione, accompagnata dall'offerta di servizi e, ove l'occupazione risulti impossibile o insufficiente, da prestazioni monetarie finalizzate prevalentemente a garantire livelli adeguati di vita.

Una politica di intervento contro la povertà che voglia essere efficace non potrà limitarsi a provvedimenti decisi e gestiti a livello nazionale, ma dovrebbe essere sostenuta ed integrata da un'azione svolta a livello locale, nel vissuto concreto delle situazioni delle famiglie povere.

Una politica da attuare a livello nazionale potrebbe esplicitarsi nelle seguenti direzioni:

a) redistribuzione e riequilibri delle risorse fra le diverse aree territoriali;

b) sviluppo dell'occupazione in funzione dell'accesso di tutti al lavoro, con priorità per chi versa in condizioni di maggior bisogno;

c) adozione di misure atte a favorire la piena fruizione dei servizi sociali da parte dei cittadini più svantaggiati;

d) attuazione di interventi economici di base mediante la razionalizzazione delle agevolazioni fiscali e dei trasferimenti di reddito;

e) formulazione di normative generali, a cui le politiche locali devono riferirsi.

Le politiche nazionali contro la povertà vanno poi integrate (e in parte anche applicate contretamente) a livello locale.

Ciò permetterebbe anzi tutto di utilizzare indicatori della povertà meno approssimativi e meno grezzi di quelli disponibili a livello nazionale (quali i livelli di reddito dichiarati a fini fiscali o auto-accertati); in secondo luogo sarebbe possibile elaborare un sistema d'interventi tagliato, per così dire, su misura rispetto ai molteplici e peculiari aspetti che presenta ogni specifica situazione di povertà. La personalizzazione degli interventi di competenza locale (che può essere ottenuta utilizzando, accanto alle strutture pubbliche, il contributo integrativo del volontariato) deve evitare il rischio di cadere nell'assistenza discrezionale la quale, se da un lato rischia di stigmatizzare i beneficiari, dall'altro alimenta la permanenza dei poveri in una condizione — di fatto e anche psicologica — di dipendenza.

Anche l'intervento sociale locale dovrebbe perciò ispirarsi a normative che, definendo oggettivamente destinatari e prestazioni, pongano in essere precisi diritti dei destinatari stessi e forniscano loro strumenti per raggiungere una maggiore autonomia, aiutandoli così ad uscire dalle condizioni di questuanti.

SPECIALE V° CONVEGNO

Note

1) Gli studi con esplicito riferimento al tema della povertà sono in Italia assai scarsi; da ricordare sono C. D'Aprile, *La povertà in Italia*, in "Economia e Lavoro", n. 2 e 4, 1975; G. Sarpellon, *La riscoperta della povertà*, in "Promozione Sociale", n. 6, 1977; G. Carbonaro, *Povertà e classi sociali*, Angeli, Milano, 1979; Censis, *Sondaggio sulla povertà*, Censis, Roma, 1979. La prima indagine completa sulla povertà, dopo l'inchiesta parlamentare del 1952, è stata effettuata per iniziativa della Commissione CEE ed è ora pubblicata: G. Sarpellon (a cura di), *La povertà in Italia*, Angeli, Milano, 1982, 2 voll.

2) Talvolta invece che emarginazione si usa marginalità. Non ho trovato ragioni profonde di differenza fra i due, se non che il primo suggerisce una componente dinamica del fenomeno, assente invece nel secondo. Un'altra possibile differenza, dovuta più ad una sensazione che ad una verifica quantitativa, sta nel fatto che marginalità è più usata in ambienti laici di sinistra (per es. "lavoratori marginali"), mentre emarginazione è più usata in ambienti di appartenenza cattolica. Ma, ripeto, si tratta di una supposizione.

3) R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari, 1968.

4) "... il sistema politico-economico, rappresentato dalle autorità accademiche, deve mantenere il movimento studentesco in un rapporto di stretta subordinazione, per produrre dei tecnici alienati quanto basta per essere inseriti senza difficoltà nel meccanismo sociale" in, Movimento studentesco (a cura del), *Documenti della rivolta universitaria*, Laterza, Bari, 1968, pag. 42.

5) *La Teoria generale dei sistemi* di L. Von Bertalanffy è pubblicata in Italia nel 1971 (Isedi, Milano) e la sua diffusione ha certamente contribuito a rafforzare l'approccio sistematico nell'analisi sociale.

6) Significativo al riguardo è il titolo del Convegno tenuto a Torino il 3 luglio 1971: "Dall'assistenza emarginante ai servizi sociali aperti a tutti".

7) G. Sarpellon, *I percorsi dell'emarginazione nel passato ed oggi*, in "Promozione Sociale", n. 1, 1977.

8) Illuminati sono al riguardo le istruzioni contenute in alcuni regolamenti dei soppressi E.C.A.; si veda G. Sarpellon, *Emarginazione e sviluppo sociale*, Cleup, Padova, 1976.

9) La bibliografia su questo tema è alquanto vasta; mi limito a ricordare i testi "base" sui quali si sviluppa l'ampio dibattito: E. Goffman, *Asylums*, Einaudi, Torino, 1969; F. Basaglia e F. Basaglia Ongaro, *La maggioranza deviante*, Einaudi, Torino, 1971; M. Foucault, *Surveiller et punir*, Gallimard, Paris, 1975. Per gli enti assistenziali italiani bisogna vedere: Caritas italiana, *Chiesa ed emarginazione in Italia. Censimento delle istituzioni assistenziali collegate con la Chiesa*, Ed. Dehoniane, Bologna, 1979.

10) V. Padiglione, *L'emarginazione sociale in Italia da un punto di vista antropologico-culturale*, in "Rassegna di Servizio sociale", n. 2, 1975, pp. 11-27.

11) M. Paci, *La struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1982.

12) A. Bianchi, F. Granato, D. Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotte dei marginali*, Angeli, Milano, 1979.

13) M. Paci, *op. cit.*, cap. VII.

14) G. Sarpellon, *Emarginazione...*, citato; I. De Sandre, *La costruzione sociale dell'emarginazione: proposte per un'analisi sistematica dell'emarginazione*, in AA.VV., "Emarginazione come processo", Zancan, Padova, 1978; F. Vian (a cura di), *Emarginazione come processo*, Cleup, Padova, 1981.

15) The European Omnibus et IFOP, *Revenus, conditions de vie et images de la misère dans l'Europe des neufs*, IFOP, Parsi, 1977.

16) Censis, *Sondaggio...*, citato; molto significativa al riguardo è stata la trasmissione televisiva di G. Statera *I nuovi poveri*, andata in onda il 24 gennaio 1983 sulla rete 2.

17) Su "Problemi metodologici per lo studio della povertà" si è tenuto nel giugno 1982 a Venezia un seminario europeo organizzato dall'Istituto internazionale J. Maritain in collaborazione con l'Università di Venezia (gli atti sono in corso di pubblicazione presso l'editore Angeli).

SPECIALE V° CONVEGNO

- 18) Per una più completa esposizione sulle diverse concezioni della povertà si veda G. Sarpellon, *Rapporto sulla povertà in Italia*, in G. Sarpellon (a cura di), *La povertà...* citato.
- 19) Un interessante metodo di auto-posizionamento su una scala di povertà è stato elaborato dal gruppo Leyden Income Evaluation Project, dell'Università di Leyden, Olanda. Si veda, fra le altre 50 pubblicazioni, B.N.S. Van Praag, T. Goedhart; A. Kapteyn, *The Poverty Line. A Pilot Survey in Europe*, in "The Review of Economics and Statistics", vol. 62, 1980.
- 20) Ben noti sono gli studi di Rowntree al riguardo; il terzo è B.S. Rowntree and G.R. Lavers, *Poverty and the Welfare State*, Longman, London, 1951.
- 21) Anche sulla povertà relativa la bibliografia è abbondante; per tutti si veda P. Townsend, *Poverty in United Kingdom*, Penguin Books, Harmondsworth, 1979.
- 22) R. Miliband, *Politics and Poverty*, in D. Wedderburn (ed.), *Poverty, Inequality and Class Structure*, C.U.P., Cambridge, 1974.
- 23) M. Rutter and N. Madge, *Cycles of Disadvantage*, Heinemann, London, 1976.
- 24) Commissione delle Comunità Europee, *Rapporto finale della Commissione al Consiglio del primo programma dei progetti e studi pilota di lotta contro la povertà*, COM (81) 769, Bruxelles, 1981.
- 25) L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, voce "marginalità", UTET, Torino, 1978.
- 26) G. Sarpellon (a cura di), *La povertà...*, citato.

ABBONAMENTO a:

«VOLONTARIATO OGGI»

anno 1989

Abbonamento annuo L. 15.000
sul c.c.p. n. 10848554 intestato a:
Centro Nazionale per il Volontariato
55050 Arliano (Lucca)

Volontariato oggi

AGENZIA DI INFORMAZIONE
DEL CENTRO NAZIONALE
PER IL VOLONTARIATO,
STUDI, RICERCHE
E COLLEGAMENTO FRA LE
ASSOCIAZIONI ED I GRUPPI

Dir. Resp.: BRUNO FREDIANI
Aut. Trib. di Lucca n. 413 del 25.9.85

Anno IV - N. 8 - Novembre 1988

Sped. Abb. Post. Gruppo 3

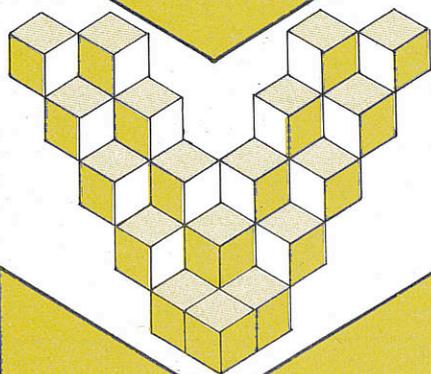
Sede: 55050 Arliano (Lucca)
tel. (0583) 548783 - 548787
Casella Postale 202 - 55100 Lucca

Abbonamento annuo L. 15.000
su c.c.p. n. 10848554 intestato a
Centro Nazionale per il Volontariato
55050 Arliano (Lucca)

La riproduzione totale o parziale
di articoli e notizie
è consentita citando la fonte

GRAFICA ARTIGIANA snc
Via delle Chiavi d'Oro, 5 - Tel. 46095 (LU)

Stampato su carta riciclata



centro nazionale
per il volontariato
Lucca

sommario

SINTESI RELAZIONE CONCLUSIVA
CONVEGNO M. ELETTA MARTINI

RELAZIONE G. SARPELLON